

Aprire il Good Shepherd Peace Center di Kit - Juba in Sud Sudan

di Luciano Pegoraro



Un Centro di spiritualità, per la pastorale e la formazione umana, la pace e la leadership di comunità: è quanto sta per nascere in Sud Sudan, a pochi chilometri dalla capitale Juba, ad opera dei religiosi cattolici appartenenti all'Associazione RSASS (Religious Superiors Association of South Sudan), di cui fanno parte 47 congregazioni religiose locali e internazionali, e grazie al contributo finanziario collettivo di una quarantina di realtà missionarie e diocesane italiane, tedesche e spagnole e di un grande sostegno di sponsorizzazione della Cei, Conferenza Episcopale Italiana.

Ne abbiamo parlato con il missionario Comboniano Daniele Moschetti, Superiore Provinciale dei Comboniani in Sud Sudan e anche presidente dell'associazione RSASS che vive nella capitale del Sud Sudan dopo una importante presenza a Korogocho, una delle oltre 200 baraccopoli di Nairobi (Kenya), dove vivono oltre 100 mila persone in un km quadrato e soprattutto con quanto trovano nell'unica discarica di Dandora della capitale del Kenya.

Perché un coinvolgimento così ampio di organizzazioni e strutture ecclesiali? Di cosa si tratta? Quale è la sua importanza?

Vediamo meglio la realtà del Sud Sudan. Dopo 40 anni di 2 guerre con il Nord Sudan e 2 milioni e mezzo di morti dal 1956 al 2005, nel 2011 il governo del Sudan ha dovuto concedere l'indipendenza alle popolazioni meridionale del Sud, oggi Sud Sudan, dopo un referendum per la secessione dove il popolo sud sudanese ha votato per il 98% per la separazione. Tra i vari punti l'accordo di separazione prevedeva che tra le fonti di ricchezza del Sud Sudan la più importante, l'esportazione del petrolio, continuasse a passare per il Sudan con il loro oleodotto facendo pagare una certa "tassa" per ogni barile. Allora era più accettabile ed era una buona mossa politica ed economica del Sudan

anche se riduceva gli introiti del Sud. Il Sud Sudan infatti è anche ricco di vari minerali preziosi in un territorio sul quale vivono sparsi circa 12 milioni di persone e grande il doppio dell'Italia. Ma queste ricchezze sono diventate una maledizione per la gente del Sud Sudan poiché spingono multinazionali e paesi più ricchi ad ottenere agevolazioni di uso del territorio e delle sue risorse in cambio di tangenti, armi o benefici economici i quali finiscono (come dimostra il "Progetto The Sentry" finanziato anche dall'attore George Clooney) all'estero su conti di ministri, militari e membri del governo e dell'élite locale. Così la frantumazione del sogno di una nazione unita e che cammina verso un vero sviluppo per la propria gente specialmente i giovani si aggrava continuamente. Con la pesante attuale riduzione del costo del petrolio greggio e la permanenza della tassa fissa di esportazione da pagare al Sudan, quello che resta al Sud Sudan è una miseria o quasi. La popolazione, già povera, si indebolisce ancora di più in quanto l'economia è al totale collasso e le strutture della società (ospedali, scuole, strade) vengono continuamente impoverite mentre il governo si concentra sulla guerra iniziata dal dicembre 2013 fino ad ora con altre migliaia di morti.

Quella in corso nel Paese africano è una delle crisi umanitarie più gravi e meno conosciute al mondo: 5,1 milioni di persone bisognose di aiuti, 1,6 milioni di sfollati interni e oltre 1 milione di rifugiati fuori dai confini. Questa è una condizione di vita comune in Africa. Si pensi ad altri profughi quelli che provengono dalla Somalia, dall'Eritrea, dalla Siria che vediamo tra il popolo dei barconi che fuggono (o annegano) nel Mediterraneo. Da noi in Sud Sudan la situazione è fotocopia di questa realtà con continue fughe verso i paesi limitrofi o fuori dal continente. Tra il silenzio dei mass media italiani ed esteri.

IL governo che fa? Le etnie sono 64, ma le più numerose sono due (i Dinka circa 4 milioni, di cui fa parte il presidente Salva Kiir, ed i Nuer circa 1 milione ai quali appartiene il vicepresidente ora di nuovo ribelle Riek Machar), sono in perenne conflitto tra loro e con gli altri gruppi. A complicare le cose c'è anche il fattore linguistico con oltre 60 lingue ed un analfabetismo al 75% e quasi totale tra le donne. Se i primi due anni dall'inizio dell'indipendenza è stato un periodo di buona crescita economica, ora quasi tre anni di guerra civile hanno devastato e spesso distrutto le strutture sociali ed economiche esistenti. Si calcola che i morti nei conflitti interni o per stenti siano già oltre 50 mila, che oltre un milione di persone siano alla ricerca di una sopravvivenza accettabile e che l'emigrazione all'estero sia continua. Oggi l'unico lavoro diffuso (anche se a rischio) è quello militare. Nei villaggi spesso voci o timore dell'avvicinarsi della guerra spinge a fuggire molte famiglie, abbandonando anche quel poco che erano riusciti a preservare e costruirsi nel tempo.

Il governo, a maggioranza Dinka, per tentare di portare avanti deliberatamente un proprio piano di egemonia nazionale ha diviso il territorio in circa 28 stati dai 10 già esistenti. Ci sono stati dove non esistono nemmeno gli uffici del governatore o dei ministri perché talmente isolati e scollegati dal resto del

paese e senza fondi per mandare avanti questa struttura e lo stato stesso specialmente ora quando il conflitto civile e la divisione politica e militare continua ad andare avanti. Anche il tentativo di riconciliazione tra i leaders politici e militari dell'agosto 2015 è sfociato in un combattimento con oltre mille morti a Juba, la capitale e anche in tutte le altre città del Sud del paese dove ci sono stati scontri e attacchi con molti morti anche a Yambio, Wau, Yei e altri centri.

Come opera la Chiesa in questa situazione di grande sofferenza, morte e divisione per la gente?

La religione cristiana è maggioritaria. Le parrocchie sono molto grandi territorialmente, organizzate in cappelle ed a catechisti locali dove il personale religioso e diocesano visita brevemente ma continuamente con grande stress e sacrificio durante l'anno anche in situazioni di grande insicurezza e disagio. Se nella grande città la parrocchia riesce a darsi strutture continuative simili alle nostre, nelle cappelle estere tutto è più difficile nonostante il grande e duraturo impegno dei catechisti e le "visite" dei sacerdoti almeno per i sacramenti e azioni di promozione umana quali scuole e dispensari e ospedali. Ma spesso la stessa presenza della comunità di villaggio è annullata dalla fuga delle famiglie.

Ma l'azione della comunità cristiana si apre alla dignità di ogni persona. Dovunque sia possibile si aprono scuole con possibilità di mangiare almeno una volta al giorno, di imparare un minimo d'istruzione e di apprendere qualche professione. Si fa un grande lavoro di promozione della donna sia per superare non solo l'analfabetismo femminile ma anche a dare più ampia formazione alla leadership e dignità sociale insegnando altri mestieri.

E il Centro per la pace?

La Chiesa Cattolica locale, attraverso RSASS i religiosi e missionari presenti nel paese che sono oltre 500 tra locali e internazionali, oltre che le tradizionali attività di pastorale missionaria e di sostegno spirituale, culturale e materiale alle persone, ha deciso di promuovere molte altre iniziative di riconciliazione e costruzione della pace tra le quali una con il sostegno di varie Chiese diocesane italiane, italiana e spagnole e di ONG Internazionali: il "**Centro di Formazione alla Pace del Buon Pastore di Kit**".

Di cosa si tratta?

Vuole essere un'oasi di pace, incontro e di riconciliazione tra la gente. È alla luce di questa drammatica situazione che appare ancor più profetica la decisione degli istituti religiosi presenti in Sud Sudan di inaugurare, il prossimo 15 ottobre 2016, **un Centro di spiritualità, per la pastorale e la formazione umana, la pace e la leadership di comunità.** La struttura, realizzata d'accordo con la Conferenza episcopale locale del Sud Sudan e Sudan, è stata finanziata da varie realtà internazionali e locali ma con un

grande sostegno finanziario della Cei ed ha oltre 140 posti letto. **“Per chi vive quotidianamente la dimensione del conflitto è importante avere un luogo in cui ritrovare la tranquillità e un posto per dialogare, pregare e parlarsi. A Juba e in Sud Sudan non esiste un posto simile e in occasione degli incontri di formazione si era costretti a ripiegare sugli alberghi, con costi notevoli. Juba è, infatti, la prima capitale più cara dell’Africa con un’inflazione oltre il 700. Il centro sarà un luogo ecumenico aperto a quanti vogliono lavorare per un futuro di pace”.**

Il termine “Centro di Formazione umana e spirituale alla Pace” può sembrare provocatorio ma non lo è. Si è voluto creare una struttura materiale con luoghi di riunione e di vita comuni a cui possano partecipare membri di tutte le tribù ed etnie.

Siamo certi che la promozione umana e spirituale che ne deriverà sarà un grande dono che essi daranno a sé ed alle loro genti. L’impegno dei molti gruppi missionari, di Chiese del Nord e di Ong internazionali saranno certamente una ricchezza anche per la chiesa locale. Una grande opera di misericordia, spirituale e corporale. Un atto d’amore concreto e in prospettiva per costruire un paese migliore e più solidale e unito. Grazie ad una capacità d’accoglienza davvero significativa organizzeremo incontri, conferenze, ritiri e formazione di vario tipo. Si porterà avanti un lavoro di recupero dai traumi dovuti alle guerre, di sviluppo umano e di riorganizzazione della società civile».

Quello di KIT è un vero e proprio centro ecumenico e vedrà alternarsi non solo religiosi e rappresentanti della Chiesa Cattolica, ma anche fedeli di altre confessioni religiose e cooperanti delle Ong. Insomma, sarà un centro che mira alla costruzione della pace a trecentosessanta gradi.

È una grande sogno e scommessa vinta ma che ora chiede a tutti noi e alla gente del Sud Sudan di utilizzarlo come piccolo tassello per tentare di ricominciare a vivere e costruire una vita migliore per la gente e per il loro futuro, specialmente per i giovani. Soprattutto in questi tempi dove questo dramma viene poco raccontato dai mass media, il Sud Sudan sta soffrendo profondamente la violenza di una grave guerra “a bassa intensità”.